

4

**L'OSPIZIO
DEGLI ORFANELLI**

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI IFFLAND

GLI EREDI DI CRAC

COMMEDIA IN UN ATTO

DI SCRIBE



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne'Tre Re.

1830.

66503

**L'OSPIZIO
DEGLI ORFANELLI**

PERSONAGGI.

Il DIRETTORE dell'Ospizio.

SOFIA, direttrice.

GIACOMO, giardiniere.

Il conte KRONAU.

ODOARDO,

ALESSANDRO, } Orfanelli.

LEONE,

ALFELD, amico del conte Kronau.

Due Ispettrici.

Due Ispettori.

Un Fanciullo di undici anni.

Quattro Fanciulli minori.

La Scena è nell' Ospizio.

L'OSPIZIO DEGLI ORFANELLI

ATTO PRIMO.

La scena deve rappresentare un cortile tutto chiuso da colonne intorno. Alla destra degli attori una scala che sembri mettere nelle abitazioni dell'ospizio. Rimpetto a questa, alla sinistra degli attori, una scala che sembri portare all'oratorio. All'insù della scala a dritta un portone da aprirsi e serrarsi, che sarà l'unico accesso al luogo dai colonnati del prospetto, in fondo tre rastelli che mettono ai giardini. Il circondario del colonnato dovrà presentare molta decenza: come anche un conveniente luogo per ricevere e trattare di affari. Il centro del cortile rappresenta uno spartimento fiorito.

SCENA PRIMA.

Giacomo in atto di terminar di raccogliere fiori dagli spartimenti che ripone in un cesto.

Oh! così ho saccheggiato bene, mi pare. Adesso, se il cielo non ti manda una buon'acqua, addio

parterre. E quelle finestre non si aprono ancora! Che diavole fa questa mattina che non si alza... Come sei tondo, Giacomo! Ella è sicuramente coi ragazzi a metterli all'ordine pel complimento al signor direttore nel suo giorno natalizio. Buon signore! Possa campare cento anni, o almeno tanto che non lo vegga a morir io. Ah! un buon direttore, un buon capo di casa... E quando sarò io capo di casa... Ah s'ella la volesse intendere!... Ma come si fa a dirglielo, se quando la veggo mi tremano le ginocchia, e quando mi dice buon giorno, Giacomo; resta impietrito.

SCENA II.

Il Direttore che sarà già arrivato vicino a Giacomo leggendo un libro, gli mette una mano sopra la spalla.

Dir. Buon giorno, Giacomo.

Gia. Signore... Ah signor dottore!...

Dir. Che stai là mirando con tanta attenzione?

Gia. Sto osservando se si alza il sole.

Dir. Di che sole parli? Chel siamo all'oscuro?

Gia. Sì signore... cioè io... voi no... sì signore.

Dir. Se non vedessi che hai già faticato, dubiterei che tu dormissi in piedi... E dove vai a portare tutti que' fiori?

Gia. Vi dirò... (Mi ha detto: taci.)

Dir. Non amo che se ne spogli lo spartimento;
i poveri orfanelli vengono a passeggiare, ed
una vista fiorita rallegra loro lo sguardo, la
mente ed il cuore nello stesso tempo.

Gia. Il loro cuore appunto... (Oh, zitto!)

Dir. Che volevi tu dire?

Gia. Che il loro cuore è un cuore come il vostro
cuore...

Dir. Hai bevuto acquavite?

Gia. No, signore; acqua fresca sempre.

Dir. Però mi sembri un poco alterato.

Gia. Io sto benissimo. (un po' imbrogliato)

Dir. E così, che ne farai di que' fiori?

Gia. (Una bugia, e finiamola.) Oggi, corre una
festa in città, credo, per un mortorio; mi fu
promessa una mancia per alcuni fiori: la mia
coscienza ha chiuso un occhio. Prego anche
voi di fare altrettanto per questa volta sola.

Dir. Eh! non si può fare altrimenti oramai.

Gia. Mi perdonate?

Dir. Sì, e siccome sai che ti voglio tanto bene,
ti perdonerò anche la bugia che mi hai detto.

Gia. La bugia?

Dir. Che peso non è ella al cuore di un galan-
tuomo!

Gia. Oh! sì davvero!

Dir. Tu sai ch'io ti leggo in fronte.

Gia. Oh!

Dir. E meglio nel cuore.

Gia. Ah! voi sapete adunque...

Dir. Tutto quello che sai, tutto quello che pensi.

Gia. (Saprà anche di Sofia.)

Dir. Te ne dispiace?

Gia. Voi siete il mio padrone.

Dir. Ma amo meglio di essere il tuo amico.

Gia. Non ne son degno. (Quant'è buono!) Voi dunque avete letto nel mio cuore, dite?

Dir. Sì, sì, buon Giacomo.

Gia. (Sa tutto dunque.) E non vi siete scandalizzato?

Dir. Io no.

Gia. Che siate benedetto!

Dir. Dond'è tanta gioja?

Gia. Dall'amore.

Dir. Dall'amore!

Gia. Dall'amore... che porto a voi, e ad una creatura ch'è come voi, ma che non è come voi.

Dir. Di', di' su: spiegati meglio.

Gia. Lasciatemi prender fiato... un'altra volta.

Dir. Come ti piace. (torna a leggere passeggiando)

Gia. (È un uomo che ne sa.) Favorite.

Dir. Che vuoi?

Gia. Vorrei un lume.

Dir. Da me?

Gia. Sì, signore..

Dir. Sarà difficile.

Gia. Perchè?

Dir. Perchè oggi tu non vedi il sole.

Gia. Eh!... ecco, ora mi mortificate.

Dir. No, no, di' su: che ti occorre?

Gia. Una misura.

Dir. Una misura!

Gia. Sicuro.

Dir. Non intendo.

Gia. Non avete sentito a dire che ogni uomo ha da prender bene le sue misure?

Dir. Ah sì; dunque di'...

Gia. Vorrei sapere, ma in confidenza... se... Non mi state a burlare.

Dir. Ma no, finisci.

Gia. Se un uomo di quarantacinque anni possa...

Dir. Che cosa?

Gia. Sposare una donna di trentadue?

Dir. Non ci troverei difficoltà.

Gia. Viringrazio infinitamente. (*parte correndo*)

Dir. Ei pure sente amore... Ha una bell'anima, e questa sarà specchio di virtù ai figli. Quantunque i miei studj mi abbian tolto allo stato conjugale, non posso però non riconoscerne le dolcezze. (*legge*) « L'uomo dotto e sano, » che cerca la pace nella solitudine, non è » dissimile dall'avarò che asconde il pane all'amato ». Diffatti un buon esempio e un buon consiglio di quanti beni possono essere la sorgente! Ma l'egoismo... Mostro! come

trasformi le soavi leggi della natura e della religionel (*si ode una marcia*) Ecco i miei figli, i miei diletti orfanelli.

SCENA III.

Due Ispettori, due Ispettrici, otto Fanciulli, dei quali quattro maggiori e quattro minori, tutti con un fiore in mano. I Fanciulli saranno vestiti con vesadoni verdi lunghi a due petti, paramani rossi, bottoni inargentati, piccoli cappelli tondi con un'ala alzata. La Direttrice Sofia, e Giacomo vestito un po' meglio di prima. Si suona intanto una bella marcia, e vanno consegnando i fiori al Direttore che li porge a Giacomo. Passano, poi formano un circolo.

Sof. Quest' anno è toccato ad Odoardo a farvi il complimento in nome de' vostri allievi.

Dir. Odoardo? Avanti dunque.

Odo. (*si avvanza, e s'inchina*)

Dir. Ebbene, che hai imparato di bello?

Odo. Niente.

Dir. Oh!

Odo. Sofia non mi ha voluto insegnar niente.

Dir. E perchè?

Odo. Mi ordinò di dirvi quello che mi sento nel cuore, e mi assicurò che questo bastava.

Dir. La pensò benissimo. Ebbene dunque?

Odo. Vi dico che ora veniamo dal pregare Iddio per voi, nostro maestro, nostro secondo padre. Vi assicuro poi che la sera ognuno che qui vedete, non può chiudere gli occhi al sonno senza ringraziare la Provvidenza che ha messo noi poveri orfanelli nelle vostre mani.

Dir. Ti sono grato, sono grato a tutti. Questi ingenui sentimenti valgono tutte le poesie del Parnaso. Grazie: abbracciatemi, circondatemi tutti. Ah! dov'è un padre più felice di me? Dio, tu mi desti queste tenere piante a governare, dammi anche tempo per vederle adatte, e toglimi poi prima che io li vegga degenerare da que' giusti principii che per mio mezzo ti piacque inspirar loro nel seno! — Giacomo, conducili nella mia libreria, ove sta preparata la colazione per tutti. Divertitevi un poco; poi ognuno vada al suo studio. Ricordiamoci che non c'è più bel modo di festeggiare il mio giorno natalizio, che coll' avanzare un passo nel cammino della virtù. Dopo pranzo poi tutti in giardino e stasera vi sarà festa da ballo.

1. *Isp.* Oh bravo!

2. *Isp.* Ballerete, fanciulli.

Ale. Ballerò anch'io.

Dir. Sì, sì; ora andate, che il cielo vi benedica.
(partono tutti, fuorchè Sofia) Sono la voi debitore di questo dolce momento.

Odo. Non ti ho veduta, e mi è passato l'appetito.

Sof. (*sì asciuga gli occhi rivolgendo la faccia*)

Odo. Oh! sei in collera? Ho forse fatto male il complimento al signor direttore?

Sof. (*gli fa cenno di no con la testa e gli dà la mano a baciare*)

Odo. Tu non sei meco in collera. Sono contento.

Temeva si fossero accorti, che quando dissi che la Provvidenza avea messo noi poveri orfanelli nelle braccia del direttore, m'era venuto da piangere sì che non poteva quasi più parlare.

Sof. E perchè piangere?

Odo. Ti par poco non aver una creatura al mondo che mi appartenga?

Sof. È vero, questo è amaro troppo.

Odo. Sai, Sofia, che jeri a sera, quando abbiamo recitate le nostre lezioni al direttore, mi diede un bacio, e disse agli altri: imitate Odoardo; e soggiunse che se seguitava a studiare e stava con Dio, mi pronosticava buona fortuna.

Sof. Buona fortuna!... Ah, Odoardo!

Odo. Ho fatto male a raccontartelo, a lodarmi da per me; ma a te mi par ch'io sia obbligato di dir tutto.

Sof. Ah!

Odo. Ti voglio tanto bene!

Sof. Sì, sì, di tutto, Odoardo.

Odo. Poi disse anche il direttore che se vives-

sero i miei genitori, io sarei la loro consolazione. Lo credi tu?

Sof. Ah! sì.

Odo. Oh! vorrei andarli e trovar perfino sotto terra, per avere il contento di dire una volta padre, madre.

Sof. (Oh Dio!)

Odo. Il padre non me lo so figurare, ma la madre sì.

Sof. Sì?

Odo. Mi ricordo quand'era ammalato, la pazienza che tu avevi per farmi prender le medicine. E quando hai pianto in quei due giorni che dicevano ch'io era in pericolo, e la notte ti vidi in ginocchio a pregare, e dicevi forte, forte: Signore, salvatemi Odoardo, salvatelo. — Una madre non poteva fare di più.

Sof. No, soffrir più di quel ch'io soffersi, no certamente.

Odo. Nè io potrei amar mia madre più di quello che io amo te.

Sof. Ah Odoardo!

Odo. Sai, cara... lascia ch'io ti chiami madre.

Sof. Madre!

Odo. Sì, già non ti manca che il nome; per il resto non mi fai tu da madre?

Sof. (Non reggo!)

Odo. Tu piangi! Non avresti tu piacere che fossi tuo figlio?

Sof. Sì, figlio, figlio mio!

Odo. Mia cara madre!

Sof. Dammi, o cielo, tanto di vita, che possa preservare la sua giovinezza dalla corruzione.

Odo. Signore, dammi tanta forza da poter guadagnare per mantenerla nella vecchiaja.

Sof. Io non ho altri al mondo che Odoardo.

Odo. (con voce alta) Questa è mia madre, mia madre.

Sof. Odoardo! (facendogli cenno di parlare sommesso)

Odo. (rimettendosi) Madre per amore, per compassione.

Sof. Sì, sì, fino all'ultimo mio respiro. (partono abbracciati)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giacomo solo.

Non è possibile dirle quello ch' io sento. Se me le avvicino, ella mi guarda; ed allora un batticuore, tich, toch; e chi sa più trovar parole? Non c'è altro che il signor direttore... egli è tanto buono, non mi dirà di no. (*si suona il campanello*) Visite; sarà qualche povero orfanello. Ah! se Sofia dicesse di sì al direttore, vorrei per riconoscenza adottare quest' orfano per figlio... (*apre*)

SCENA II.

Alfeld e detto.

Gia. (Sarebbe un orfano troppo grosso.)

Alf. Domando del signor direttore.

Gia. Favorite di dirmi chi siete, che volete.

Alf. È questo il costume della casa?

Gia. No, signore; è un costume che per oggi metto io.

Alf. Ma... questo è l'ospizio degli orfanelli, o dei...

Gia. Capisco; mi spiegherò più chiaro, e mi compatirete. Oggi compiono i quarantasei anni che il nostro direttore è venuto al mondo: noi della famiglia vogliamo impedire che nulla in tal giorno lo molesti. Ora voi comprenderete, spero, che quel che vi ho fatto è un impedimento legittimo.

Alf. Ammiro anzi la delicatezza del vostro affetto.

Gia. Mio dovere, e niente più. Quando venne a morte il nonno Barnaba, che era il giardiniere antico, i deputati volevano mettere qui un giardiniere ch'era dottore, che aveva viaggiato, e che so io. No, disse il direttore, no, tocca a Giacomo; sono venticinque anni che serve, fu sempre galantuomo: non sa dare, è vero, nomi stranieri alle piante del paese: ma non sa nemmeno dare cattivi esempi a' fanciulli. I deputati tacquero, ed io diventai capo giardiniere.

Alf. Avete un testimonio che vi fa onore. (Che importa a me!)

Gia. Ne ho più di uno: se parlaste anche colla signora Sofia... La conoscete la signora Sofia?..

Alf. No.

Gia. No? Peccato! Conoscetela, e non ne troverete una seconda nel paese.

Alf. È bella?

Gia. Bella, buona, brava, e quanto mai si può dir bene di una donna.

Alf. E che fa qui in casa?

Gia. Tutto; tiene le chiavi della cantina, della dispensa, veglia la cucina, regola la guardaroba; insegna alle fanciulle, governa i ragazzi, e quanto prima spero...

Alf. Che cosa?

Gia. Spero governerà il vostro umilissimo servitore.

Alf. (Che ciarlone!) La sposate adunque?

Gia. Vorrei sposarla; ma tocca al direttore a parlare, perchè quando sono con lei mi fa una soggezione che non mi permette di aprir bocca.

Alf. Caro amico, se così è, non dovete sposarla; poichè è un brutto matrimonio quello in cui il marito ha soggezione della moglie. Oh! mi volete favorire di chiamarmi il direttore? Io vengo per buone nuove.

Gia. Ah! sì, m'era scordato che volevate parlare col direttore.

Alf. Infatti finora pare ch'io sia venuto per voi.

Gia. Vi chieggo perdono. (Quando parlo di quella donna, il capo mi gira.) (*parte, poi torna subito*)

Alf. Se tutti di questa casa amano di parlar tanto, l'amico che mi aspetta al caffè sta fresco. Il luogo mi piace, è tenuto con molta nettezza, indizio di buona direzione. Fra tutte le pubbliche istituzioni questa è quella che più onora l'umanità.

SCENA III.

Giacomo e detto.

Gia. Ecco il signor direttore.

Alf. Bravo.

Gia. Ho fatto presto?

Alf. Vi ringrazio.

SCENA IV.

Il Direttore e detti.

Dir. Sono a' vostri comandi, signore.

Alf. Godo primieramente dell'onore di conoscere uno degli uomini più chiari della nostra nazione; in secondo luogo vengo per ricevere in dono dalle vostre mani uno dei vostri allievi.

Dir. Su cui forse avete qualche diritto?

Alf. No, signore; diritto nessuno: ecco il fatto. Ho un amico, cui la morte tolse la moglie ed un unico figlio. Reso inconsolabile per tanta perdita è divenuto insensibile ad altri affetti, tranne l'amicizia. Mi avvenne di osservare che i suoi occhi si fissano con piacere su d'ogni fanciullo che incontra, la cui età sarebbe quella del suo. Recentemente non potè trattenersi dallo stringere uno al seno e di coprirlo di

baci; e gli costò molto il distaccarselo. Questo caso, e la rinomanza del vostro istituto celebrato per tutta la nazione, mi fecero entrar nel pensiero di coltivare una illusione che lo conforta, e mi proposi dargli un erede in un vostro allievo.

Dir. Il vostro cuore onora la delicata cura che vi prendete per l'amico, cura che nello stesso tempo fa la fortuna di un povero disgraziato.

Alf. Egli non sa la mia intenzione: col pretesto d'un viaggio per divertirlo l'ho condotto in questa città, e mi sonq munito della permissione del governo, come qui vedrete. Favorite di farmi conoscere i vostri orfanelli; voglio studiare la fisionomia più atta a cattivarsi il di lui cuore.

Dir. Dev'essere di dieci anni circa. (*leggendo*)

Alf. Quella sarebbe l'età del di lui figlio, se avesse vissuto.

Dir. Giacomo!

Gia. Comandate.

Dir. Conducimi qui i ragazzi di dieci anni.

Gia. Con tutto il piacere. (Gran provvidenza!)

Dir. È tedesco questo vostro amico?

Alf. Sì, signore. Visse per molti anni sotto un clima straniero. Circostanze di famiglia l'hanno ricondotto ne' nostri paesi; tentai tutto per fargli scegliere un'altra compagna, ma fu inutile. Il

suo dolore è troppo profondo; a segno che la sua salute ne soffre assai.

Dir. Desidero che giovi il rimedio che siete per apprestargli.

Alf. Io attingo ad una fonte troppo pura da dubitar dell'effetto.

SCENA V.

Giacomo, Odoardo, Alessandro, Leone, un altro Orfanello che non parla, e detti.

Dir. Venite avanti, figli miei. (*gli Orfanelli si dispongono in mezzo*) Questo signore vuol prendersi uno di voi per figlio adottivo. Siccome io so che niuno di voi cede all'altro in bontà, ne lascio a lui la scelta: certo che il cielo non mancherà in qualche altro modo di provvedere anche agli altri. Rispondete alle sue domande con prontezza e buon garbo. Giacomo, lasciamoli in libertà. (*Giacomo parte*) Io li amo tutti, e quello che voi strapperete dalle mie braccia, sarà accompagnato dalle mie lagrime: essi sono tutti miei figli. (*per partire*)

SCENA VI.

Sofia e detti.

Dir. Venite in tempo, signora Sofia: uno dei nostri allievi sta per incontrare una fortuna. Voi che

siete per così dire la loro madre, non potete che prenderne viva parte. — Questa degna donna, o signore, mi disputa il poco di merito che vi piace di attribuire al mio istituto: più di una volta richiesta per formare la felicità di un compagno, preferì alla propria fortuna il beneficiare questi nostri orfanelli. Sì, le sue cure per essi sono un vero beneficio, (*va a passeggiare in fondo*)

Alf. Signora, il vostro aspetto conferma gli elogi di quell'uomo rispettabile.

Sof. Il mio dovere...

Alf. In questi luoghi il dovere ha sempre un certo carattere di freddezza; e bisogna avere una virtù sublime per non parteciparne.

Sof. La semplicità de' nostri costumi non mi permette di adeguatamente ringraziarvi delle vostre gentili espressioni.

Alf. Mi sarebbe permesso il chiedervi da quanti anni abitate voi questo ritiro?

Sof. Da dieci anni e più.

Alf. Dieci anni! Non mi è concesso di domandarvi la cagione che nel fiore degli anni e delle grazie vi tolse all'ammirazione del secolo; perciò passerò a supplicarvi di assistermi nella mia scelta.

Sof. Oh Dio!

Alf. Cerco di ridonare ad un amico il figlio che ha perduto

Sof. I propri figli non si possono surrogare coi figli altrui.

Alf. È vero; ma un innocente affetto che ispirar può in noi la pietà, serve a rallegrare le amarezze di un lungo soffrire; può distrarre per un istante lo sguardo dalla contemplazione continua del perduto bene; ed un istante di calma è molto per chi ha sofferto per anni ed anni.

Sof. Non mi sembra l'età di questi figli la più atta allo scopo che vi siete proposto. Solo le cure che si prestano all'infanzia, possono generare affetti dissimili non molto da quelli che passano fra padre e figlio.

Alf. Concedo; ma appunto di questa età sarebbe il figlio del mio amico. *(al primo a lui vicino ch'è Alessandro)* Una fisionomia commovente, espressiva...

Sof. (Cielo, cielo!)

Alf. Come ti chiami?

Ale. Alessandro.

Alf. Un nome non comune. Conosci tu il grand'uomo che portava questo nome?

Ale. Sì, signore: Alessandro il Macedone, re, filosofo e gran capitano.

Alf. Bravo, bravissimo! e tu come ti chiami?

Leo. Cosimo.

Alf. Abbiamo pure un uomo illustre di uesto nome.

Leo. Sì, signore, Cosimo granduca di Toscana, protettore delle arti e delle scienze.

Alf. È un piacere a sentirli rispondere. Questi ha un occhio animatissimo.

Sof. Fa progressi indicibili nello studio. (*sperando confermar su Leone la scelta*)

Alf. (*mirando Odoardo*) Che dolce melanconia si manifesta in quello sguardo!

Sof. (Io ardo e gelo!)

Alf. Accostati.

Sof. Corrado, a voi.

Alf. No, quello.

Sof. Questi bisogna sentirlo a discorrere. (*parlando di Corrado con forza, per sottrarre Odoardo alla scelta*)

Alf. Mi garba più quello. (*accennando Odoardo*)

Sof. (Io muoio.) Signore, Corrado riunisce in sè alle doti dell'animo... quelle dello spirito... Corrado è a tutti superiore. (Io mi perdo!... io mi confondo!)

Alf. Corrado, Cosimo, Alessandro, son certo, saranno meritevoli di tutto; ma certa rassomiglianza... Perdonate, voglio interrogar quello.

Sof. (Pietà! Dio, pietà!)

Alf. Avvicinati, o caro. Che nome hai tu?

Odo. Odoardo.

Alf. (*lo prende per mano*) Tu tremi? non aver timore. Da quanto tempo hai perduto i tuoi genitori?

Odo. Dacchè ho l'uso della ragione vissi fra uomini stranieri, ed onorai come genitori quelli che mi hanno fatto del bene.

Alf. Ignori tu chi furono i tuoi genitori?

Odo. Sì, signore; e questo mi è sempre come una spina nel cuore.

Alf. E se fossero stati verso di te ingiusti e crudeli?

Odo. Non tocca al figlio a giudicare i suoi genitori, bensì ad amarli, ad onorarli, a difenderli. Signore, vi prego di rispettare la loro memoria.

Alf. Tu sei quello che io vado cercando. Signore... *(verso il Direttore)*

Sof. Ah!

Alf. Favorite.

Dir. Ebbene?

Alf. La mia scelta è fatta.

Dir. E sovra chi cade?

Alf. Sull'amoroso Odoardo.

Dir. Non vi siete ingannato.

Sof. Odo...

Alf. Odoardo, tu non sei più orfano, io ti do' un padre ed una fortuna: lodane la Provvidenza.

Odo. Sofia...

Alf. Ringrazia intanto quest'uomo benefico delle sue cure, ne implora la benedizione, e parliamo sul momento. *(lo inginocchia)*

Odo. *(eseguisce sbigottito)* Sofia... *(sotto voce)*

Sof. No.

Odo. *(si alza)*

Alf. Che!

Dir. Sofia!

Sof. No.. per amor del cielo! *(sviene)*

Odo. Ella muore... soccorso!

Dir. Chiamate gente... *(i fanciulli partono)*

Alf. *(solleva Sofia assistito dal Direttore)*

Odo. Soccorso... ajuto... pietà... *(le si precipita ai piedi. Compariscono le due Ispettrici che accorrono ad assisterla)*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Il Direttore e Giacomo.

Dir. Ebbene, Sofia, come sta?

Gia. Meglio, sta meglio, grazie a Dio.

Dir. Chi è con lei? chi l'assiste?

Gia. Le donne l'assistono, ma non c'è più bisogno... Ed Odoardo sta al di lei fianco... Eh! signore, quelle due creature non le separiamo. Ella certamente cadde svenuta per timore che quel forestiere si conducesse via Odoardo. Che risolse egli?

Dir. Disse di condur qui l'amico suo.

Gia. Ah! se vedeste quel povero fanciullo! pallido come un morto, non fa che dire e ripetere: Non abbandonerò mia madre; pane ed acqua: ma qui, qui con Sofia... — Ma se quella Sofia innamorerrebbe i sassi! Non so come vi siete salvato voi. Eh! avete tutti quei libri... Ma del fanciullo, insomma che ne pensate?

Dir. Io non posso fargli perdere un ricco stato.

Gia. Come siete fatti voi altri signori! Dite, disdite e sempre va bene. Non v'ho inteso predicar tante volte che le ricchezze non formano la nostra felicità? Ed ora...

Dir. Ogni regola ha le sue eccezioni; e lasciando da parte le ricchezze, come potrei far perdere al povero orfanello, un padre che si fa avanti per fargli del bene?

Gia. Un padre! e questo non lo potrebbe trovare anche qui senza andarsene?

Dir. Qui un padre!

Gia. Sì, signore; non ricco, è vero, ma neppur povero.

Dir. E saresti tu quello?

Gia. Chi ve l'ha detto?

Dir. Tu me l'hai detto.

Gia. Senza accorgermene... Avanti dunque: non potrei io mantenere una moglie?

Dir. Oh sì.

Gia. Ebbene: Odoardo vuol Sofia, Sofia vuole Odoardo; io mi offro per padre al figlio, e... non vi potete immaginare quanto quella donna mi sta nel cuore.

Dir. Ma ne sono accorto.

Gia. Ed ella che se ne sia accorta?

Dir. (Pover uomo!)

Gia. No, eh?

Dir. Ho paura di no.

Gia. Bisognerebbe fare che se ne accorgesse...

Dir. Fello.

Gia. Eh! ci vuole un uomo... un uomo pratico...

Dir. Trovalo adunque.

Gia. Eh! io ho trovato... E chi potrebbe conchiudere la cosa meglio di voi?

Dir. Buon uomo!

Gia. Vi siete offeso?

Dir. No... Va, va, torna a vedere come sta; e s'è in caso di uscire; dille che branno parlarle.

Gia. Volete così... subito... detto e fatto... Quanto vi ringrazio! E che cosa le direte di me?

Dir. Tutto quello che mi sarà possibile di dirle.

Gia. Ah! mi tremano già le gambe! *(parte)*

Dir. Se si avesse solo riguardo alla bontà del cuore, tu non cedi certo a Sofia... Ma per il resto...

SCENA II.

Alessandro e detto.

Dir. Che vuoi, Alessandro?

Ale. Vengo a nome de' miei compagni a domandare come sta la signora direttrice.

Dir. Bravi!... Sta meglio.

Ale. Evviva, evviva.

Dir. L'ami tu tantò?

Ale. Ella è nostra madre, come voi siete il padre nostro.

Dir. Ma io vi castigo qualche volta.

Ale. Ed ella pure; ma lo fate per bene... A proposito di castigo, vorrei dirvi una parola.

Dir. Di' pure.

Ale. Noi tutti fanciulli abbiamo fatto voto, se la signora direttrice si risanava, di dar domani mattina la nostra collezione a' poverelli.

Dir. Che il cielo vi benedica!

Ale. Ma mi è nata dopo una disgrazia.

Dir. Una disgrazia!

Ale. Sì, signore: mentre stava per portare il mio esemplare al maestro di scrittura, il calamejo che urtai, non so come, vi si rovesciò sopra; il maestro non ha voluto sentir ragione, e mi ha condannato a stare stasera senza cena.

Dir. Adunque?

Ale. Senza cena stasera, senza colazione domani, è un po' lunga, mi pare. Non si potrebbe per grazia vostra, dare ai poveri la mia colazione di posdimani.

Dir. Hai tu fatto il voto per domani?

Ale. Sì, signore.

Dir. A' voti non si manca.

Ale. Senza cena stasera e senza collezione domani!

Dir. Stasera non cenerete perchè lo ha detto il maestro; domani darete la collezione ai poveri, perchè i voti non si fanno, o fatti si adempiono; ma verrete a colazione da me per obbedienza a' superiori.

Ale. Vi obbedirò puntualissimamente. *(parte)*

Dir. Mi par veramente che il maestro abbia più

lorto dello scolaro, avuto riguardo che il fanciullo è uno de' più diligenti. Ah! non è che il cuore di Sofia che si accordi co'sensi del mio. Infelice! e quell'eccessivo trasporto per Odoardo? In un'anima bella è un bisogno innato il sentimento d'amare.

SCENA III.

Giacomo e detto.

Gia. Ella viene. Sono un poco stordita, mi disse; ma l'aria mi fa bene. Le fa bene l'aria? eccola nata e sputata per moglie di un giardiniere. Mi raccomando... Eccola.. Vado a pigliar aria anch'io. (*parte*)

SCENA IV.

Odoardo, Sofia e detto.

Sof. Basta, Odoardo, mi sento bene in forze.

Odo. No.

Dir. Va, figlio mio, ella è con me, non temere di nulla.

Odo. Sì, ma...

Dir. Di me non ti fidi?

Odo. Di voi?... sì, ma... se mai... già non sarà... se mai... chiamatemi, ve ne prego.

F. 82. *L'Ospizio degli Orfanelli.*

Dir. Te lo prometto.

Odo. Ah! (*parte*)

Sof. Oh Dio!

Dir. Sofia, voi siete oppressa.

Sof. (*accenna di sì*)

Dir. Sofia, mia buona amica, voi dovete separarvi da Odoardo.

Sof. Questo no, mai!

Dir. Come! Il vedergli assicurato uno stato ed un nome non sarà una consolazione per voi?

Sof. Da lui separata, non v'è per me consolazione in terra.

Dir. Non potrà riuscire ad un altro di questi poveri orfanelli d'inspirarvi l'affetto che nutrite per Odoardo?

Sof. Niuno.

Dir. Ma...

Sof. Niuno.

Dir. Sofia!

Sof. Può uno straniero scambiare il figlio proprio?

Dir. Chel Odoardo...

Sof. Ah! sì..., sappiatelo finalmente, ottimo uomo, sappiatelo; egli è mio figlio.

Dir. Vostro figlio!

Sof. Mio figlio dinanzi agli uomini ed al cielo.

Dir. Voi siete madre?

Sof. Sì, madre, madre!... da tanti anni soffocato

prorompe questo nome sul labbro, e tutto di gioja m'inebbria il cuore.

Dir. Voi non temete?... Lo stato vostro...

Sof. È felice. Il passato non curo, il presente mi è dolce, all'avvenire vi pensi Iddio.

Dir. Vi prego di spiegarmi la cosa.

Sof. Sì, è giusto... un momento... ch'io respiri... saprete tutto: un momento.

Dir. Donna, fuor di dubbio disgraziata, come poteste resistere a un così lungo soffrire? E come non poteste leggere sulla mia fronte, che un cuor pietoso mi palpitava nel seno?

Sof. Maltrattata ed inseguita da'miei stretti parenti, io dovevo vivere, e lo dovrei ancora ignota perfino a me stessa; ma poichè il caso infranse il mio silenzio, mi è ben di fausto augurio il confidarmi a voi. Mia madre morì al nascer mio, mi restò il padre che accecato per una donna vile e crudele che lo dominava, mi ributtò sempre come straniera. Le innocenti carezze della mia fanciullezza non trovarono un contraccambio, non mi circondava che il rigore, e tuttochè dato mi fosse di pronunziare il dolce nome di padre, non era la mia sorte dissimile da questi orfanelli sciagurati.

Dir. Ah! voi nasceste per soffrire!

Sof. Repressa, soffocata così ogni mia affezione, sola, negletta, i primi occhi che mi dissero

t'amo, non accesero il mio cuore, il divam-
parono. Io diceva a me stessa: non sono sola
sulla terra; v'è chi mi ama; anch'io sono amata.
Ah! sì ami adunque, e sì ami quanto amar si
può mai, ed un eccesso di pene cancelli un
eccesso di felicità!

Dir. Compatibile delirio!

Sof. Figlio di nobile a ricca famiglia era il mio
amante de' conti di Kronau; ma la sua più
grande ricchezza consisteva nel suo affetto.
Dacchè i suoi occhi mi dissero *t'amo*, lo ri-
petè il labbro suo sì sovente, ch' io per con-
solazione ne rimaneva come stordita, e do-
vunque volgessi gli occhi, mel vedeva dinanzi.

Dir. Misera!

Sof. Sorse l'ira de' suoi parenti a percuoterci,
irritati dall'umiltà del mio stato. Sofia, ci vo-
glion perdere: così egli selamando di bel mat-
tino m'incontra. Ch' io accettai un' altra sposa,
o parta per le Indie, ecco la legge del padre
mio. Partirò, partirò, poichè obbedire m'è
forza, ma insignito del carattere sacro di tuo
sposo: vieni, non ritardare, mi segui. Stordita,
fuor di senno, mi strascina al più vicino tem-
pio: ivi un sacerdote benedì le nostre destre,
ma non le benedisse il cielo. La disobbedienza
a' genitori fu punita; ei parti dopo tre giorni,
nè mi pervenne di lui altra notizia, fuorchè
quella della sua morte.

Dir. Foste veramente puniti.

Sof. Appena fui madre, il conte, padre di mio marito, mi fece offrire una somma, perchè gli rilasciassi il bambino. Inorridii, e me lo strinsi più strettamente al seno. La prepotenza nel bujo della notte me lo strappò, e qui il condusse. La compassione della moglie di uno dei suoi domestici me ne rese istrutta. Ansioso amore di madre disperata incalzava i miei passi: qui non venni, volai. L'industria delle mie mani m'incoraggiò; io vi offersi i miei servigi, e voi li accettaste... Rividi il bambino, ed in quel punto mi sentii rinascere.

Dir. Oh! anzichè colpevole, sventurata! E che posso far io per voi?

Sof. Informarvi se il vecchio conte di Kronau vive: s'egli è morto, nulla più a temere mi resta, ed avrò il giubilo di dire a quanti incontro: questi è mio figlio; io sono la madre sua.

Dir. Ma dovrete allora lasciar quest'asilo di pace. E come vi sosterrete?

Sof. I nostri bisogni non sono grandi; il travaglio delle mie mani basterà a soddisfarli.

Dir. Ma Odoardo cresce ancora, e crescono per lui i bisogni.

Sof. Io veglierò le notti, raddoppierò i lavori.

Dir. E se le fatiche, gli stenti vi confineranno in letto ammalata?

Sof. Allora..

Dir. Se priva di forze e piena di bisogni la morte vi rapisse a questo figlio?

Sof. Allora lassù sta il padre degli orfani: s'egli mi chiama, è segno che mio figlio non ha più bisogno di me.

Dir. Oh! modello delle madri, voi m'ispirate riverenza ed affetto... No, forza umana più non vi strapperà dal figlio!

Sof. Ah!...

Dir. Tanto mi ha dato il cielo, che guarentire io vi possa dalla penuria. No, non vi si strapperà il figlio.

Sof. No?

Dir. No.

Sof. Vi ricompensi il cielo. Ah Odoardo! (*per correre, poi si trattiene baciando la mano al Direttore*)

Dir. Ritornate al figlio per non separarvene mai più.

Sof. Mai, mai più!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO:

SCENA PRIMA.

Giacomo solo.

L'ho veduto salire, pareva contento... ma non ho avuto nè tempo nè coraggio per informarmi... Che già abbia detto di sì? Ah! se anche l'ha detto, si è fatta pregare un pezzo. Sono dieci anni che ci penso dacchè l'ho veduta; ma se ho da sentire un *no*, voglio aspettarlo per altri dieci anni (*si suona il campanello*) I forestieri che vengono per prendere Odoardo... Povera Sofia! (*va ad aprire*)

SCENA II.

Alfeld, Kronau e detto.

Alf. Annunziatemi al signor direttore.

Gia. Capisco.

Alf. Adesso non avete interrogazioni a farmi?

Gia. Oibò... so che vostra signoria viene per Odoardo.

Alf. Sì, a prenderlo.

Gia. Non sapete il proverbio?

Alf. Che proverbio?

Gia. Non dir quattro se non l'hai nel sacco.

Alf. Buon uomo!

Gia. Vado subito. (S'ella ha detto di sì, ve ne andrete a mani vuote.) *(parte)*

Alf. Spero che presto avrà fine il tuo soffrire.

Kro. Sì, colla mia vita.

Alf. Disperi che Dio possa consolarli?

Kro. E lo credi tu?

Alf. Quest' orfano che tu scegli per figlio, che passa dall'oscurità ad un ragguardevole grado, dalla miseria alla ricchezza...

Kro. Chi sa a quante miserie lo spingiamo incontro!

Alf. Ciò non sarà... Ha uno sguardo tenero... un sentimento... credilo... oso dire che tirassomiglia.

Kro. Tanto più lo compiangio.

SCENA III.

Il Direttore, un Ispettore e detti.

Dir. Signori...

Alf. Io vi presento, signor direttore, l'amico che vuol diventar padre d'un vostro allievo.

Dir. Debbo venerare un uomo che vuole impiegare i suoi beni in modo grato al cielo, ed utile a' suoi simili... Però vi fo avvertire, e la mia età me ne autorizza, che voi potreste un giorno, calmato il tumulto in cui sono ora gli affetti vostri, sceglier vi una compagna, diventar vero padre... ed allora..

Kro. No, mai!

Alf. Su questo proposito ho io pure detto quanto si potea dire; non si fa che inasprire il suo dolore... Parliamo d'Odoardo.

Dir. Un altro riflesso.

Kro. Noi dobbiamo partire.

Alf. Il legno qui fuori ne attende.

Kro. Ho da segnare qualche obbligazione?

Dir. No, questa consiste nella petizione al governo.

Kro. Dunque favoriteci.

Dir. Sono afflitto di dover privare Odoardo di tanta fortuna; ma sono altresì obbligato d'istantemente supplicarvi a scegliere un altro fanciullo.

Alf. Un altro!

Dir. Si frappone un grande ostacolo.

Alf. Lo appianerò io.

Dir. Non è sì facile.

Alf. Ma io ho facoltà dal governo di scegliere in questo ritiro...

Dir. Un orfano: ma Odoardo non lo è del tutto, mentre vive sua madre.

Alf. Sarà una qualche povera...

Dir. Ella protesta che morirebbe prima di cedere il figlio.

Kro. No, no, ditele che se lo ritenga.

Alf. Non vuoi...

Kro. Non voglio far degli infelici. Vi chieggo scusa: parliamo.

Alf. Ma io voglio offrirle una somma di denaro...

Dir. Non si pagano le angosce materne.

Kro. È verissimo. Partiamo, o scegliamne un altro.

Alf. Mi dispiace assai... Vorrei però che tu almeno lo vedessi, e meritarmi la tua approvazione per la scelta che aveva fatta. Permettete, o signore, che lo vediamo.

Dir. Ben volentieri, per convincervi ancora che nulla nel di lei cuore può sostituirsi alla madre. (*all'Ispettore*) Odoardo. — Signori, posso assicurarvi con verità, e questa verità mi è dolce, che ve ne sono ancora di molti fra questi orfani che non vi farebbero pentire di un sì generoso beneficio.

Alf. Il dubitarne sarebbe un torto manifesto.

Kro. Anzi per la scelta dipenderemo ciecamente da voi.

Dir. No; così poi mi affliggereste... Io non posso... li amo tutti egualmente.

SCENA IV.

Odoardo, l'Ispettore e detti.

Dir. Avvicinatevi, Odoardo.

Odo. (*piano al Direttore*) Non mi mandate più via, è vero?

Dir. No, no, mio caro. Questi signori non desiderano che di vederti.

Kro. (*lo contempla e lo abbraccia*) Come la fantasia accesa... quell'occhio languido... quello sguardo soave... Oh illusioni!

Alf. Te pure ha guadagnato il solo vederlo... Ebbene, Odoardo, tu non vuoi venire con noi?

Odo. No, signore; non è possibile.

Alf. Ma perchè?

Odo. Io debbo star colla madre. Quando sarà vecchia, non tocca a me ad assisterla ed a mantenerla?

Dir. Caro fanciullo, no, no, tu non ti dividerai dalla madre tua.

Kro. Signor direttore, bramerei conoscere la madre del fanciullo.

Dir. Voi le parlerete invano, ve lo dico io.

Kro. Capisco benissimo: vorrei proporle di vivere col figlio, ma presso di me, nella mia famiglia.

Dir. Allora poi...

Kro. Chi ha saputo educare così bene una creatura, merita la fiducia d'un uomo onesto.

Dir. Ella è la stessa virtù.

Kro. Favorite dunque ch'io le parli.

Dir. (E se il vecchio conte... se il di lei persecutore...) Signore...

Kro. Non esitate.

Dir. Tollerate una domanda. Siccome noi qui siamo, si può dire, quasi separati dal mondo, mi sapreste dare contezza se un certo conte di Kronau sia ancora in vita?

Alf. Di Kronau!

Kro. Che relazione avete voi col conte di Kronau?

Dir. Non io, ma persona amica ed a me cara assai.

Kro. Il conte di Kronau sono io.

Dir. Voi!

Alf. Egli stesso.

Dir. Nipote forse, o lontano parente...

Kro. No, io sono l'unico figlio del conte Augusto di Kronau che morì l'anno passato.

Dir. Ma qui si credeva...

Kro. Ch'io fossi morto. Un naufragio alle Indie, da cui prodigiosamente scampai, confermò questa credenza.

Dir. Incomprensibili vie della Provvidenza!

Kro. Signore...

Dir. Voi avete una sposa.

Kro. Ah!

Alf. Suo padre gliel'ha strappata dal fianco!

Kro. Ma voleva rendermela.

Alf. Sì, mosso dal suo dolore, voleva rendergliela.

Kro. E fu tardi.

Alf. Ch'ella era morta nel puerperio insieme col bambino.

Dir. Ah!.. Odoardo, va, conforta quel signore, digli che confidi nel cielo, digli che la virtù raccoglie letizia dalle lagrime sparse.

Alf. Signore, qual gioja improvvisa vi traspare sul volto?

Dir. La gioja di poter fare ad altri del bene.
— Figlio del dolore, alza da terra lo sguardo,

affissalo con fede colassù, donde si dissipano i venti e le tempeste; affissalo con riconoscenza, e poi stendi di nuovo le braccia incontro al mondo. Non copre, no, la terra quanto avesti di caro... Figlio, t'allegra, quanto ti fu tolto, tutto ti viene or restituito.

Kra. Per... amor... del cielol..

Dir. Non vi opprima la gioja. La sposa vostra...

Kro. Sofia...

Dir. Vive!

Kro. Amicol.. vivel..

Alf. Fa cuore...

Kro. Che.. che ha detto quest'uomo?..

Alf. Che Sofia, la tua sposa vive.

Dir. Vive, sì... e il figlio ancora.

Kro. Il figlio mio!

Dir. Sì, sì... ei non morì.

Kro. Cielol.. Ah... dove... dov'è?

Dir. Qui presente. Ecco il figlio vostro.

Kro. Tu?..

Odo. (al Direttore) Signorel..

Dir. (ad Odoardo) Onora il padre.

Kro. Figlio!..

Odo. Ah!.. padre! (si abbracciano)

Dir. Divina Provvidenza!

Kro. Ah! se questo è un sogno... mano... io sento, ti tengo... l'abbraccio... Oh gioja!

Alf. Dolce momento inaspettato!

Kro. E tua madre... e mia moglie, signore, dov'è?

Dir. Vostra moglie... la vedrete or ora: ma non dimenticatevi, nel trasporto della gioja, quanto ella sofferse, e che le di lei forze non reggerebbero all'impeto improvviso della consolazione. *(parla all'Ispettore che parte)*

Kro. Amico!

Alf. Oh, amico mio!

Kro. Odoardo... e Sofia... quante, quante gioje in un punto!

Dir. Ritiratevi ora, ch'io la prepari...

Kro. La di lei salute...

Dir. Si regge; ma ha nel volto l'impronta del dolore.

Kro. Ah... Sofia!

Dir. Ritiratevi, per amor suo. *(li spinge in fondo)* Eccolà. Cielo, dirigi la mia lingua e dà forza al suo cuore.

SCENA ULTIMA.

Sofia, l'Ispettore e detti.

Dir. Sofia, quel forestiere appena vide Odoardo, lo strinse al seno e protestò di non volersi più separare da lui.

Sof. Come!

Dir. E a dirvi il vero, m'inteneriva sì, ch'io non avrei più la forza di strapparglielo.

Sof. Ah! signore, le vostre promesse.

Dir. Gli ho chiesto di Kronau.

Sof. Ebbene?

Dir. Ne vive uno ancora.

Sof. L'autor delle mie pene?

Dir. L'autore... l'autore delle vostre pene è morto.

Sof. È morto! Ah! posso finalmente dirmi madre in faccia a tutto il mondo?

Dir. Sì, certamente, anzi mi disse che i beni della famiglia potrebbero appartenervi.

Sof. Che mi lascino mio figlio, ed io rinunzio a tutte le ricchezze della terra.

Dir. Ma quel forestiere spiega certe pretese sul figlio...

Sof. Pretese, finchè vive la madre?

Dir. Sì, protesta ch'ei non vuol rinunziare ai suoi diritti.

Sof. Diritti sul figlio mio? E chi ha potuto darglieli?

Dir. Voi stessa.

Sof. Come!

Dir. Quel forestiere che vuol essere padre di Odoardo...

Sof. Ebbene?

Dir. Voi lo conoscete, voi lo stimate, e voi lo avete amato.

Sof. Che?.. chi?.. signore!

Dir. Datevi animo.

Sof. Amatelo.. lo amare!

Dir. Sì, voi.

Sof. Io non ho amato altri che il mio sposo.

Dir. E se fallace fosse stata la notizia di sua morte?

Sof. Ah! ch'io non merito un prodigio.

Dir. Premia il cielo con prodigj una costante rassegnazione... Sì, or ora rivedrete uno sposo pianto per tanto tempo.

Sof. Deh!.. qui gronda sangue tuttora. (*ponendosi una mano al cuore*)

Dir. S'apra il tuo seno alla gioja.

Sof. Signore... finite... voi mi uccidete.

Dir. Sii forte adunque, o Sofia, il tuo sposo vive.

Sof. Ah!

Dir. Vive, e a te ritorna.

Sof. Vive!

Dir. E vivrà teco per tutta la vita.

Sof. Il mio... sposo... vi... ve?..

Dir. Il cielo vi riunisce per sempre.

Sof. Ah! (*cade in braccio a Kronau*)

Kro. Sposa mia!

Dir. Coraggio.

Alf. Coraggio.

Odo. Madre.

Sof. Tu... veramente tu... sì... mio marito... tuo padre... tuo padre... mio marito ..

Kro. Mio padre mi scrisse che tu eri morta...

Sof. Pace alle sue ceneri.

Dir. Virtù vera!

Sof. Quest fu il mio appoggio, mio padre.

Kro. Come potrò compensare, signore...

Dir. È mio compenso la vostra felicità... Oh! figli, siate convinti, che la virtù può essere afflitta, ma non abbandonata mai.

FINE DELLA COMMEDIA.



GLI EREDI DI CRAC

F. 82. *Gli Eredi di Crac.* 4

PERSONAGGI



Il barone di Crac.

GABRIELLA, sua figlia.

GERMEUIL, suo nipote.

ROSALIA, cameriera di Gabriella.

VALSAIN, colonnello.

LA-JEUNESSE.

GOUSPIGNAC, ragazzo al servizio del barone di Crac.

*L'azione segue presso Pézenas,
nel castello di Crac.*

GLI EREDI DI CRAC

ATTO UNICO

La scena rappresenta un'antica sala gothicamente ammobigliata, con un uscio nel mezzo e due lateralmente. Sul davanti a sinistra una tavola.

SCENA PRIMA.

Rosalia, Gabriella e Germeuil.

Ger. Sì, madamigella: la vostra condotta è stranissima. Io so il possibile per essere adorato, e voi appena mi amate, dirò così, a fior di pelle. Insomma vi dico schietto: io non posso avezzarmi a non essere amato.

Gab. (con freddezza) Ma io vi amo, chiedetelo a Rosalia.

Ros. Io, madamigella, non ne so nulla di certo.

Gab. Me l'hai detto anche stamattina. Quando ti ho chiesto se io amassi mio cugino, non mi hai risposto un sì tanto fatto? Io l'ho creduto. M'hai forse ingannata? Oh avresti fatto una brutta cosa davvero!

Ger. Fb, madamigella, dovete interrogare il vostro cuore, e non già Rosalia. Chi ha fatto come ho fatto io, il viaggio di Parigi non è millantatore; ma il vero s'ha da dire: vedeste mai in provincia un giovine che abbia un contegno

più sciolto e più elegante del mio? modi più garbati, grazie più naturali? Io non mi gonfio per sì poco, eh? so benissimo che tutto questo è un meccanismo nel quale io non ho merito alcuno: lascio agli sciocchi di vanagloriarsi di pregi così meschini. Ma pure fate il confronto, e ardisco lusingarmi che il risultamento non abbia ad essere a mio svantaggio. Qual è il competitore che voi mi opponete? Forse lo sposo che il signor di Crac vostro padre ha in animo di darvi, e che deve capitar quest'oggi? Che uomo rozzo! un signor di Flourvae, un procuratore che nessuno conosce, non eccettuato vostro padre medesimo.

Ros. So ch'egli vanta i meriti e le ricchezze del futuro sposo; ma le parole del signor barone non provano la verità della cosa: chè tutti sanno ch'egli non si pieca d'essere veritiero; per piantar carote non c'è un pari suo. (*passando tra Gabriella e Germeuil*) Perchè credono lor signori, ch'ei m'abbia regalata questa croce d'oro della defunta? non per altro se non perchè quando ei racconta qualche cosa, io abbia ad asserire che dice il vero. E mi tocca farlo, se voglio restare in questa casa: sicchè quando le ha parlato del futuro sposo, ho detto che lo conosceva, e ch'è persona amabilissima, benchè non l'abbia mai veduto.

Gab. Che monta? è il figlio di un amico di mio padre...

Ros. Va bene; ma mi pare che gli amici suoi proprii abbiano ad avere la preferenza. Ella ama il signor Germeuil, e il signor Germeuil deve essere il suo sposo.

Gab. Ma, Rosalia...

Ros. Che se poi non lo ama, si prepari a diventare madama di Flourvac.

Gab. Lo amo un poco, è vero, ma...

Ros. O si risolva di rimaner sempre zitella.

Gab. (vivamente) Ho risoluto. Amo mio cugino sinceramenté; ma come si fa a rifiutar lo sposo che vuol darmi mio padre?

Ros. Nel modo il più semplice... In tutte le commedie del mondo una giovine di carattere ha sempre un amante che le piace... e i genitori le ne offrono sempre un altro che le dispiace. Non si sa mai chi sia il futuro sposo, ch'è sempre uno sciocco, un balordo. Al contrario si conosce assai bene l'amante preferito, ch'è sempre un bellissimo giovane; nè manca mai un servitore imbrogliatore, o una brava cameriera che inganna il padre, fa che gli amanti si sposino, e rimanda lo sciocccone al suo paese colle pive nel sacco. Si fanno le nozze, si premia la cameriera, e la commedia è finita. Questo è a un dipresso l'intreccio di tutte le commedie, dal signor di Porceaugnac in poi. Lo chiedo al suo signor cugino.

Ger. Non c'è dubbio!... e come il vostro signor padre ci tratta da scolari, vorrei che noi imprendessimo cosa che si scostasse da questi rancidi spedienti.

Ros. Eh, signor mio, in questo genere di cose non c'è più nulla di nuovo: tutto è già stato fatto. Lasciamo venire questo pretiso sposo, ed io mi fo malivadrice del buon successo dell'impresa. Il signor di Crac è tanto creduto, quanto bugiardo: si spaccia per coraggioso, ed

ha paura della propria ombra. Egli, per esempio, non crede alle apparizioni dei morti, ed ha una paura indicibile dei morti: sicchè in questo vecchio castello, con qualche catena e qualche spirito, ed anche senza spirito, si può fare una bellissima commedia. Lasci fare a me, e le prometto sull'onor mio d'ingannar suo padre compiutamente.

Ger. Benissimo; ma chi farà malleveria pel mallevadore? Non so se mi spieghi.

Ros. Zitti: ecco qui il signor di Crac.

SCENA II.

Il signor di Crac con una lenza e un canestro in mano, e detti.

Crac. Amici miei, la mia lenza quest'oggi ha fatto miracoli!

Ger. Come, signor zio, avete preso tanta roba coll'amo?

Crac. Eh, ne prendo assai più del consueto. Mi ricordo che un giorno... Fatevelo dire da Rosalia.

Ros. Oh, è vero: era presente anch'io a quella prodigiosa pesca.

Crac. Ma quest'oggi m'è venuto fatto un colpo maraviglioso: ho pescato in una sola volta questi dugento chiozzi. Ora indovinate un poco in che modo?... Io non ho pescato i chiozzi, ma sibbene un luccio madornale, che senza dubbio s'aveva mangiato tutti que' pesci a merenda, sicchè aprendolo...

SCENA III

Gouspignac e detti.

Gou. Signore, c'è abbasso un contadino che dice, ch'ella gli deve pagare un luccio e un piatto di chiozzi.

Crac Zitto lì... ho inteso: è il ragazzo che teneva il canestro mentre io pescava. Fa che gli dia da pranzare in cucina cogli avanzi de'servitori.
(Gouspignac parte)

Gab. Ma dunque, padre mio, la pesca di cui vi vantaste, era una favola?

Crac E che importa.

Gab. Che importa?

Crac Questa non è cosa che faccia male in casa nostra. Mio padre fece fortuna mentendo; ed io ne calco le pedate. Del resto, nessuno ha il diritto di farmene rimprovero, chè non può essere mala azione... Si mente in pubblico e in privato, così dai ricchi come dai poveri; e in una parola... Ma che vedo! non vi siete ancora messa in eleganza, e il vostro sposo giungerà al mezzodì, come ci disse ieri il suo domestico. Lo sapevate pure.

Ger. Eh, caro zio, l'amabile mia cugina non ha bisogno di ornamenti per parer bella. Lasciate che si faccia bello lo sposo, che ne avrà forse maggior bisogno.

Ros. E se non sarà contento della sua sposa, le do parola io ch'essa troverà più d'uno che si chiamerà fortunato di pigliarsela in abito di mattina.

Crac Errore, error grande: a questo mondo l'abito è tutto. Io ne ho uno di raso color di rosa che mi ha fatto conquistar cento cuori. (a Germeuil) Se mia figlia non fosse presente te ne direi delle belle.

Ger. (da sè) E delle grosse!

Crac Eh, cospetto! qual mi vedete, sono ancora amabilissimo. Chiedetelo a Rosalia.

Ros. Io, signor mio, lo so per fama, e non per altro.

Crac Briccona! perchè non confessarlo apertamente? Madre natura, nel formarmi, mi diede tutte le buone doti possibili: a venti anni io era un Adone; ora, come vedete; sono un Ercole.

Ros. (ridendo) Ah, ah, ah!

Crac Ridi?... Se mi metti al cimento, te ne darò prove sì luminose... Ma costei mi fa dire degli spropositi. (a Gabriella) Orsù, signorina, allo specchio... Quanto a me, credo col mio bell'abito nuovo e una parrucca di poter degnamente ricevere l'egregio mio genero, il signor di Flourvac... Ho fatto porre una vedetta sulla piccola torre, d'onde si udrà suonare la cornetta, quando si vedrà capitar qualcuno dalla lontana. Ho fatto abbassare il ponte levalojo, e armare tutti i miei vassalli.

Ros. Il custode e il giardiniere.

Crac I quali lo saluteranno con ripetute salve: di modo che ei farà il suo ingresso tra turbini di fumo e di polvere.

Ros. Che faranno un maraviglioso effetto. Ma che vuole ora Gouspignac?

SCENA IV.

Gouspignac e detti.

Gou. Signore, signore! una grande nuova. In questo momento là sentinella dall'alto della torretta ha scorto lontano, lontano...

Ger. Chi?

Gou. Un cavallo.

Ger. Un cavallo!

Gab. Un cavallo!

Crac Ma come un cavallo?

Gou. Sì, signore, un cavallo che petulantemente viene a gran corsa verso le mura del castello, portando sulla schiena il futuro sposo.

Ger. Lo sposo!

Gab. *(sospirando)* Lo sposo!

Ros. Ne sei sicuro?

Gou. Sicurissimo. *(Germeuil, Gabriella e Rosalia partono, dopo aver si fatti vicendevolmente alcuni cenni)*

Crac *(a Gouspignac)* E perchè dunque non si sono uditi gli spari.

Gou. Ho fatto il possibile, ma il fucile non ha mai voluto far fuoco.

Crac Questa è una nuova disgrazia. Orsù, non perder tempo, corregli incontro e fallo entrare. *(Gouspignac fa per uscire)* Aspetta!.. avverti tutti i miei vassalli. *(come sopra)* Ascolta!.. verrai poi ad acconciarmi. *(come sopra)* Ah!.. reciterai quindi il complimento che ti ho scritto. *(il signor di Crac parte)*

SCENA V.

Gouspignac e Valsain in abito borghese.

Gou. Signore, il suo signor suocero viene subito: la prega intanto di fermarsi un momento in questa sala... Ho l'onore di essere di vostra signoria Illustrissima, l'umilissimo e devotissimo servitorello. *(s'inchina e parte)*

Val. Mi pigliano per lo sposo!... eh, posso andar superbo davvero di questo sbaglio. Mi sono posto in un bell'imbarazzo accettando una commissione di tal fatta. Qui tutto è allegrezza, il padre aspetta impazientemente un genero, la figlia uno sposo, ed io debbo annunziar loro... D'altra parte, la mia libertà mi è cara, e non ho tempo da perdere se ho a pormi in salvo; chè a quest'ora tutti avranno contezza del seguito duello, e la giustizia sarà già in traccia di me. Se mi abbocco con questa gente, mi toccherà perdere troppo tempo... È meglio ch'io dia loro la notizia in iscritto. *(si pone al tavolino e scrive)* « Io sono il colonnello » Valsain. Un affare premuroso mi obbligava » a recarmi presso mio padre, ch'io non aveva » veduto da dieci anni, quando, cammin facendo, incontrai un uomo di brutto aspetto, » anzichè no, un procuratore, il quale mi disse » che recavasi a Pézénas per isposar vostra » figlia. Ci fermammo entrambi all'albergo dei » Tre Re, e quivi... » *(levandosi)* Non so davvero come dirgli il resto... Suo genero, il più grande spilorcio della terra, venuto ad alterco

coll' ostessa sul prezzo della cena, si lasciò talmente trasportar dalla collera, che, ritirandosi nella sua camera, ebbe uno sbocco di sangue che l'affogò. Potè appena pregarmi che recassi a questo castello la trista notizia... Ma che rumore è questo! Sarei forse inseguito!... Ho evitato appena l'incontro del governatore della provincia nel vicino albergo, ed ora, viva il cielo!

SCENA VI.

Gouspignac, il Custode e il Giardiniere, Contadini e Contadine con mazzetti di fiori, e detto.

Gou. (avanzandosi gravemente verso l'alsain a cui s'inchina e dice in tuono declamatorio) Dalla China a Tombac, da Roma a Cognac vola la fama del signor Flourvac, che fa fare tic tac al cuore di madamigella Crac. Viva il signor Flourvac!

Contadini Viva il signor Flourvac.

al. (da sè) Eh, non v'ha dubbio, mi pigliano per lo sposo.

SCENA VII.

Il signor Crac e detti.

Crac. (con scioltezza affettata) Bravi, figliuoli miei, bravi!... *(accenna al custode ed ai contadini di partire, e questi ubbidiscono inchinandosi)* Vi chiedo mille volte perdono, mio caro genero, se vi ho fatto aspettar troppo. Piacciavi permettermi ch'io vi abbracci. Più che

vi guardo... ah! sì, è tutto suo padre... V'avrei conosciuto fra mille. Mi pare per altro che somigliate anche un poco a' mio nipote Germenil... ma, se non m'inganno, somigliate assai più ancora ad una persona, di cui ben non ricordo... Ora l'ho trovata... avete la stessa faccia di un certo Valsain, che era una volta nostro vicino, e che da dieci anni è alla guerra: giovine amabilissimo, valoroso come la mia spada, e strabocchevolmente ricco.

Fal. Ma signore...

Crac. Oh, che dite, de' mazzetti di fiori? E come v'è piaciuto il complimento del servitorello?... Composizione mia, signore. A proposito: che vi sembra del mio castello? che belle torrette, non è vero? come sono scure! Se vedeste poi che sotterranei! Qualche volta ci troviamo molivi di paure piacevolissime. Non sapete che l'intendente della provincia voleva comperare questo mio castello per farne una residenza reale?... Chiedetelo a Rosalia... fate ch'ella vi dica...

Fal. Ma signore, permettetemi. .

Crac (*interrompendelo vivamente*) Mi furono offerti cinquecento mila franchi... anche seicento mila... Io non gli ho accettati: ho venti altri castelli!

Fal. (*da sè*) Nemmeno uno.

Crac. Ma preferisco questo in grazia del comune cui appartiene, comune che mi ha eletto deputato.

Fal. Voi deputato?... Non ne sapeva nulla.

Crac. Gli è come se lo fossi: ei è mancato un pelo.

Fal. Una voce forse?

Crac Una mezza voce.

Val. Ehi in che modo?

Crac Uno degli elettori fu colpito da paralizia nella mano destra nell'atto in cui stava scrivendo il bullettino decisivo, sul quale si trovarono le due prime lettere del mio nome, che ne formano appunto la metà: Cr...

Val. Dovevate ripetere.

Crac Non ho mancato di farlo, enumerando i servizi che ho prestati alla nazione.

Val. E il risultamento?

Crac Felicissimo! le mie parole fecero una profonda impressione sugli animi, ma i posti erano già tutti occupati nella sala dell'assemblea, ed io rimasi al mio castello. Oh! veniamo a noi: voi avrete appetito... Che sento? questa è la voce di mia figlia che ha finito di acconciarsi. Ora vi presento a lei. (*da sè*) Sono veramente stupefatto del contegno, dei sentimenti e del modo di discorrere di mio genero.

Val. (*da sè*) Povero uomo! è sempre lo stesso. Mi rincresce di dover partire: qui potrei divertirmi assai bene.

SCENA VIII.

Rosalia, Germeuil, Gabriella e dott.

Crac (*a Valsain, accennando Gabriella*) Vi presento mia figlia. (*a Gabriella*) Ti presento il tuo futuro sposo.

Ros. (*piano a Gabriella*) Non la guardate.

Ger. (*c. s.*) State sgarbata.

Val. (*da sè, dopo aver guardato Gabriella*) Non c'è male, per bacco!

Crac (prendendo per mano *Falsain*) Avvicinati dunque, se volete veder bene la vostra sposa. (a *Gabriella*) Su quegli occhi!

Gab. (piano a *Rosalie*) Che faccia ha?

Ros. (piano) Da sciocco.

Crac (lasciando *Falsain* e pigliando per mano *Gabriella*) Vieni qui, corpo di satanasso! (ponendole una mano sotto il mento per alzarle il capo) Guardalo, che te ne pare?

Gab. (dopo aver guardato *Falsain* alla sfuggita, lo torna a guardare, poi da sè) Non c'è male davvero.

Fal. (da sè) È una bella ragazza: in fedè mia sono tentato di farla da sposo.

Crac (a *Falsain*) Che ve ne pare?

Fal. Bella, amabilissima.

Crac Ma ditemi dunque qualche cosa? Siete troppo timido, mio caro genero.

Fal. (da sè) Orsù: poichè vuole a forza ch'io sia lo sposo, lo contenterò.

Crac (facendo passare *Gabriella* presso *Falsain*) Oh la finirò io. Signor genero, questa è vostra moglie; *Gabriella*, questi è tuo marito. Fra sposi è lecito il pigliarsi qualche confidenza. Abbracciatevi. (gli obbliga ad abbracciarsi)

Fal. Adorabile *Gabriella*.

Ger. (da sè) Affogo dalla rabbia.

Crac (da sè guardando *Falsain* e *Gabriella*) Si vanno a genio: n'ero sicuro. (forte) Ma mio caro Floprvac, che vuol dire che non avete condotto con voi La-Jennesse, quel vecchio domestico del vostro babbo.

Fal. Ah! La-Jennesse? L'ho lasciato a Parlàs: verrà deutr'oggi.

Crac Benissimo. Vi presento mio nipote Germeuil, che discende dal famoso signor di Crac, di cui egli è, siccome pur noi, erede collaterale: giovine di tutto *bon ton*, il Mentore di tutte le donne di Tartàs, Cacelàs, Pézénàs, Carpentràs, e di tutto il distretto.

Val Mio caro cugino, godo infinitamente di poter fare la vostra conoscenza, e spero di imparar molto alla vostra scuola.

Ger. Alla mia scuola!... Cugino, l'avete della grossa questa volta! Non dovete pigliar lezioni che da mia cugina. (*con galanteria*) Chi meglio di lei può dare ammaestramenti d'arte amatoria?

Val. Non ho bisogno d'apprendere l'arte di amare, ma quella bensì di piacere; e in questa scienza spero avere da voi utili insegnamenti.

Gab. (*da sè*) E parla pure assai bene.

Val. Prego intanto, madamigella, di essere meco indulgente finchè voi m'abbiate dirozzato.

Crac Orsù, genero mio, non vi perdetes in vane chiacchiere, ma pensate a divertirvi. Questa è casa vostra, non occorre ch'io ve lo dica: fate quello che più vi piace, senza pigliarvi la minima soggezione. Mia figlia suona e canta; io son cacciatore, e mio figlio schermitore. Scegliete fra questi trattenimenti quel che vi va più a genio.

Val. Li scelgo tutti e tre. Canterò con madamigella, andrò a caccia col suocero e mi batterò col cugino.

Gab. (*da sè*) Germeuil non sa far tanto.

Crac. E la sera faremo di assai piacevoli veglie. Vi conterò le mie imprese, o qualche storia

di apparizioni. Credete voi alle storie [di apparizioni de' morti?

Val. Capperi, se ci credo!... Ne compongo.

Crac Gabriela! Rosalia!... la collezione. (*Rosalia parte*) Quanto è vezzosa mia figlia, non è vero?... Fu educata in un ritiro di Parigi sapete! Spendeva quattromila franchi all'anno; e non di meno attende alle cose domestiche diligentissimamente. (*Gabriella e Germeuil si scostano, il signor Crac tira Valsain in disparte*) Qual la vedete mi fu chiesta dai più ragguardevoli signori dalla provincia. (*in tuono di confidenza*) Il prefetto di Carpentras la voleva ad ogni patto... (*Rosalia ritorna con Gouspignac che le dà mano a preparar la tavola per la collezione*) E il direttore delle dogane me l'aveva chiesta per suo figlio. Rosalia ve lo dirà.

Val. Perdonate, ma quest'ultimo non ha che una figlia, ed anche alquanto attempata.

Crac. Davvero?... Me l'avrà dunque chiesta pel figlio di sua figlia. Che più? lo stesso general Valsain, l'uomo il più ricco ch'io mi conosca, voleva imparentarsi meco, e il colonnello suo figlio mi scrisse non ha molto una compitissima lettera: Rosalia l'ha letta.

Val. Ne siete ben certo? (*da sè*) Io chene sono l'autore, non ne sapeva nulla.

Crac Che domanda!... Vi farò vedere la lettera.

Val. E voi non avete acconsentito?

Crac Cioè non ho potuto acconsentire, perchè il giovine è rimasto ucciso in duello. Un fatto terribile!... vi racconterò tutto.

Val. Io credeva anzi ch'egli avesse ucciso l'avversario.

Crac Errore, errore; ve lo affermo e ve lo confermo. Ma ecco qui la collezione. (*a Rosalia*) Sono andati al mercato?

Ros. Sì, signore.

Crac Quel che vi offro, caro genero, è poca cosa, ma è tutta roba nata e cresciuta in casa, roba del mio giardino e del mio pollajo.

Val. Che dite mai? (*si pongono a tavola*)

Crac A proposito: voi siete venuto per le poste? Io viaggio sempre così. Mi ricordo, tra le altre un'avventura la più singolare dal mondo. Noi galoppavamo sulla strada maestra presso Versaz, quando ad un tratto fummo investiti simultaneamente da una bufera, che cavalli, carrozze, postiglioni ed io fummo trasportati in un batter d'occhio a tre leghe di distanza, una posta e mezzo.

Tutti Ah!... Eh viat!..

Crac Lasciatemi dir tutto: or viene il meglio. Il mastro di posta voleva ch'io pagassi una posta intera, quasi ch'è i cavalli avessero fatto il cammino a piedi. Vi parlo sul sodo!... C'era anche Rosalia: non è vero?

Ros. (*cavandosi la croce d'oro che ha sospesa al collo*) Ah, questo è troppo, signor mio: amo meglio restituirvela.

Val. Che cosa dice?

Crac Niente, niente... Le piace scherzare.

SCENA IX.

*Gouspignac e detti.**Gou.* Signore, son venuto a dirle...*Crac (a Valsain)* Questi è un mio allievo, sapete. Gli insegno le belle lettere. È di buona famiglia. Dite su, Gouspignac: parlate pur forte.*Gou.* Ho veduto certe figuracce da galera andare in volta presso il castello.*Val. (da sè)* Che cercassero di me?*Crac (a Gouspignac)* Non tanto forte!*Gou. (fortissimo)* E come la settimana scorsa noi abbiamo trovato modo di mandare al diavolo que'creditori che venivano per sequestrare il castello...*Crac (appressandosi in fretta a Gouspignac)* Zitto lì, ignorante, chi ti ha insegnato a parlare così, vattene! *(Gouspignac parte. Da sè)**Andrò a vedere di che si tratta. (forte a Valsain)* Vado dal notaio, e spero che stasera abbiate a dare l'ultimo addio alla vostra libertà. *(parte)**Val. (da sè)* Non vorrei che fosse indovino.*(forte)* Vengo anch'io. *(da sè)* Voglio accertarmi se si cerca di me. *(parte)*

SCENA X.

*Rosalia, Gabriella e Germeuil.**Ros. (piano a Gabriella)* Lo vede: non c'è un istante da perdere.

Gab. Che vuoi ch'io faccia?

Ros. Dichiarargli apertamente ch'ella non può sposarlo, perchè ama Germeuil.

Gab. Ma sì che l'amo.. perchè..

Ros. Oh il bell'amore che principia con... *ma...* e finisce con un... *perchè!*

Ger. Sarebbe veramente da ridere che amaste Flourvac... Amatelo, cugina, amatelo; ci divertiremo. (*Gouspignac ritorna e sparecchia la tavola*)

Gab. Non ho detto ch'io ami Flourvac. Come mai può venirvi in capo?... Questa è la prima volta ch'io lo vedo!

Ros. Eh, questo non monta!

Gab. E vorreste ch'io lo preferissi all'amico d'infanzia?

Ros. Come amico potrebbe preferire il cugino, e scegliere come amante...

Gab. No.

Ros. Cel provi dunque col licenziare il signor Flourvac.

Gab. Oh lo licenzio certo.

Ger. Farete assai bene; se no, troverei ben io il modo di dargli lo sfratto. Viene egli stesso... In buon punto! Vi lasciamo sola con lui.

Gab. No, Rosalia, non partire. (*Germeuil e Rosalia partono*)

SCENA XI.

Gabriella e Falsain.

Fal. (*da sè*) Io non ho veduto alcuno. Or cerchiamo di scoprire se ha il cuor libero. (*forte*) Voi mi sfuggite, madamigella!

Gab. No, signore. (da sè) Dirgli, io vi odio... è cosa ineivile!... Bisogna ch'io stia per fare cosa non buona, poichè mai non ho sentito battere il cuore sì forte.

Val. Se vi sono importuno, parto subito.

Gab. Importuno! il contrario, signore.

Val. (con calore) Il contrario!... vi è dunque piacevole la mia presenza?

Gab. Piacevole!... Non voleva dir questo: Sono contenta di trovarmi con voi, perchè debbo parlarvi.

Val. Ed io ho infinite cose da dirvi.

Gab. Non so davvero come principiare.

Val. Ed io non so come spiegarmi.

Gab. Dite, dite pure: m'ingegnerò di capire.

Val. Sono imbarazzato quanto voi.

Gab. (vivamente) Oh Dio! volete forse dirmi che mi odiate, e non ne avete il coraggio?

Val. Che dite! E chi potrebbe odiarvi? Chi vi vede, bisogna che v'ami. Ma parlate, apritemi schiettamente l'animo vostro; io voglio essere debitore della mia felicità a voi stessa, e non alla volontà di vostro padre. Se il vostro cuore non è libero, non temete ch'io vi costringa ad esser mia: ma partirò bensì col rammarico d'avervi conosciuta, e col cuore straziato per aver perduto un sì prezioso bene. Morirò forse di dolore, ma non udrete da me nè doglianze, nè rimproveri.

Gab. (da sè) Morire così giovane!... un sì bel-l'uomo! (forte) Ah signore, mi dorrebbe troppo di essere cagione della vostra morte!

Val. Non è altro che questo ciò che volevate dirmi?

Gab. Veramente questo non è tutto.

Val. Dite, dite pure, m'ingegnerò di capire.

Gab. Io non avrò mai la forza di confessarlo.
Indovinatelo: nol potete forse?

Val. Quanto è caro!.. E se indovino, non mi nasconderete il vero?

Gab. No... ve lo prometto.

Val. Dunque... guardatemi.

Gab. (*abbassando gli occhi*) E perchè ho da guardarvi?

Val. Leggerò in essi quel che voi mi tacete.

Gab. (*guardandolo timidamente*) Davvero!...

Or bene, che cosa leggete ne' miei occhi?

Val. Mi par di leggervi... che voi non m'odiate.

Gab. Leggete meglio... temo che v'inganniate.

Val. Ah! no, non m'inganno: quegli occhi esprimono l'amore.

Gab. L'amore?.. (*da sè*) Povero giovinel mi fa compassione l'error suo. (*con tenerezza*) Non ci leggete il contrario?

Val. Il contrario?

Gab. (*con maggior tenerezza*) Sì: l'odio?

Val. L'odio?... ah, odiatemi pur sempre così!

Gab. (*da sè*) Ma dunque i miei occhi esprimono il contrario di quel che vorrei?... Io non ci ho colpa.

Val. (*con passione*) Gabriella, voi dunque mi amate?

Gab. (*colla massima tenerezza*) Ah no!

Val. Ah sì, voi lo diceste.

Gab. (*come sopra*) Lo dissero gli occhi miei; ma io vi odio?

Val. Odiatemi dunque; ma ditemi, ripetetemi sempre queste terribili parole.

Gab. (come sopra) Sì, io vi odio!

Val. Ancora, del! ripetelelo ancora.

Gab. (come sopra) Vi odio, vi abborro, e vi abborrirò ogni giorno più.

Val. (con eccesso di gioia) Ah! quanto sono felice!

SCENA XII.

Il signor di Crac e detti.

Crac Benissimo: non vi pigliate soggezione di me.

Val. Signore, io sono disperato.

Crac Ed io sono beato. Viva bacco! non avete perduto tempo; io, che so fare, non avrei fatto sì presto.

Val. Non so davvero come la cosa sia andata.

Crac Eh l'ò so ben io. Una paroletta, un sospiro, una stretta di mano...

Gab. V'ingannate, padre mio.

Crac Eh, ci s'intende; le ragazze dicono mai di sì. Ma con queste chiacchiere io mi dimenticava di dirvi che fra pochi minuti avremo qui il governatore della provincia.

Val. (spaventato) Il governatore!

Crac Si vede già in capo al viale la sua carrozza; e voi m'ajuterete a degnamente riceverlo.. Dove andate? *(lo arresta pel braccio, e nol lascia più)*

Val. (con imbarazzo) Signore... *(da sè)* Non ho tempo da perdere.

SCENA XIII.

Germeuil, Rosalia, Gouspignac che si ferma indietro, e detti.

Ros. Signore, la carrozza del governatore è alla porta del castello.

Crac (a Gouspignac) Fate che tutte le mie genti si pongano sotto le armi; e voi andate ad aprire.

Ger. Il governatore! che cosa può volere da voi? Questa è la prima volta...

Crac Oh bella! verrà a sottoscrivere nel contratto di nozze. Che onore per noi tutti!

Fal. (Eh, io temo assai ch'ei venga a tutt'altro fine.) Permettetemi ch'io mi ritiri: non mi sento bene...

Crac Non importa; potete firmare anche stando poco bene. Firmerà anche mio nipote; firmeranno tutti.

Fal. (prendendo il cappello) Vi accerto ch'io non posso fermarmi neanche un momento di più... un affare della massima urgenza... Perdonate, signore; madamigella, vi chieggo scusa; torno fra mezz'ora.

Crac No, non partirete. Germeuil, arrestatelo.

Fal. Vi dico che debbo partire, e partirò.

Crac Giuro a bacio! andrò in collera: lasciarci qui con un palmo di naso, senza un motivo plausibile...

Fal. (turbato) Il motivo... il motivo... c'è benis-

sino: nello stato in cui mi trovo, mi è impossibile il sottoscrivere.

Crac Corpo di un cannone!... io fui promesso sposo in un dì di battaglia: chiedetelo a Rosalia; e benchè mortalmente ferito, ebbi il coraggio di sottoscrivermi.

Val. Ferito... ferito mortalmente... se io non avessi altro malanno...

Crac Eh, cospetto! che cosa avete di peggio?

Val. *(con massima impazienza)* Che cosa ho? che cosa ho di peggio?... *(Viva il cielo! questa sarà degna di un tanto suocero.)* Che cosa ho?... Sono morto!... sì, signore, morto da jersera in qua.

Crac Ehi, per chi ci pigliate?

Val. *(serio)* I funerali s'hanno e celebrare quest'oggi, e ben capite ch'io ci debbo intervenire: senza di me non si può far nulla. Mi rincresce assai di un tale contrattempo. *(parte dalla destra, lasciando tutti stupeffati)*

SCENA XIV.

Il signor di Crac, Rosalia, Gabriella, e Germeuil.

Orac Ma si può dare maggiore stravaganza? Ci fosse almeno un motivo!... Non ho mai inteso in vita mia simile guasconata.

Ros. Eppure ve ne ha un buon semenzaio a Pézéna.

Crac *(levandosi il cappello)* O monsieur di Crac, mio venerato avo, tu non avresti potuto spararla più grossa!

Gab. (punta) Mi pare che il signor di Flourvac avrebbe potuto trovare altro modo di ritirare la sua parola. Niuno voleva costringere a sposarmi; che anzi io gli aveva detto chiaro e tondo quanto lo odiassi.

Ros. Ma perchè mai era sì agitato?

Ger. (a Rosalia) Aveva paura di me.

Ros. (a Germeuil, guardando il signor di Crac) Che cosa vi ho detto io? Sono persone che hanno paura della propria ombra.

Crac (ridendo) Ho inteso. Stamattina si è parlato di apparizioni di morti: ha voluto farci paura. Eh, perdinci! far paura a me? ci vuol altro!

SCENA XV.

Gouspignac e detti.

Gou. (a Crac) Il signor governatore non ha voluto entrare nel castello; egli ha detto solo d'essere venuto per condolarsi con lei, ma che in questi momenti di dolore non voleva importunarla con una visita.

Crac Che cosa vai dicendo?

Gou. Ha scarabocchiato queste quattro righe colla malita, e via se n'è ito. *(porge un foglietto di carta al signor di Crac)*

Crac Vediamo. *(legge)* « Mio caro signor di Crac, io mi recava al castello del generale Valsain mio amico, affine di partecipargli una importante notizia che concerne suo figlio, allorchè mi venne inteso all'albergo dei Tre Re

il funesto accidente intervenuto ieri al vostro genero ». (*interrompendosi*) Io non ne so nulla. (*continuando a leggere*) « Ma le informazioni che mi avevano date della sua cattiva condotta, informazioni ch'io voleva comunicarvi, fanno sì ch'io consideri l'accaduto siccome una fortuna che il cielo vi manda; d'allronde, amico mio, siamo tutti mortali ».

Tutti (a vicenda) Che! comel che cosa dice?

Crac (leggendo) « Siate persuaso ch'io entro a parte della vostra afflizione, e che, se l'affare urgentedi cui v'ho detto non mel vietasse, mi farei un dovere d'intervenire ai funerali che si celebreranno quest'oggi ». (*cominciando a spaventarsi*) Oh questa è singolare davvero! Che dici, Rosalia?

Ros. Dico ch'ella è cosa impossibile.

Ger. Indubitalamente.

SCENA XVI.

La-Jeunesse e detti.

Crac Che veggio? perdinci! non m'inganno; questi è La-Jeunesse, il domestico del mio impertinentissimo genero.

La-Jeu. Pover'uomo! che cosa siamo mai a questo mondo! Ma per altro se l'ha comperato; era troppo collerico. Mi guardi il cielo dallo sparlare; ma, per onor del vero, convien dire, eh'era il più grande avaro... (*piange*).

Crac Hai detto, era?.. sarebbe forse morto? (*si va facendo scuro*).

La-Jeu. Pur troppo!... Jersera, per un allenco.

Crac Jersera!... Ma se noi l'abbiamo veduto stamane?

Ger. È uscito di qui un momento fa.

Gab. Ha fatto collezione con noi.

La-Jeu. Ha fatto collezione con lor signori!...

Possono chiedere a chi vogliono...

Crac. (tremante) Eh, veramente celo ha detto egli stesso d'esser morto jersera.

La-Jeu. Lo ha detto egli stesso: questa è una avventura da far venire i brividi dall'estremità de' capelli alla punta de' piedi.

Ros. Non ho mai inteso fatto più terribile daccbè il signor padrone ci racconta storie d'apparizioni di morti.

Crac. (sempre tremante) Che apparizioni! che morti!... Finitela con queste baggianate: mi dispiacciono tanto i cervelli deboli! (a *La-Jeu-nesse*) Orsù, amico, tranquillati... Dimmi la verità, la schietta verità... sei tu ben sicuro ch'egli sia morto?

La-Jeu. Peggio che morto.

Crac. (correndo presso le donne) Come! peggio?

La-Jeu. È morto e sepolto: chè si saranno fatti quest'oggi i funerali.

Crac. Ed infatti ci ha lasciate a bella posta per andare ad assistere a'suoi funerali.

Ros. Non v'ha più dubbio; ci è apparso in ispirito.

Crac. (tremando senza ritegno) Ve lo replico, Rosalia: non fate altre osservazioni, chè spaventerete mia figlia. E siamo qui senza lumi? ci lasciano al buio!... Andate a prendere un lume.

Ros. In verità, signore, non ne ho il coraggio.

Crac Oh la paurosa!... vergogna!... Va tu, figliuola mia.

Gab. Non ardisco davvero.

Crac Andateci dunque tutte e due. (*Rosalie e Gabriella partono*) Quanto sono paurose le donne! (*gridando*) Fate presto, chè qui siamo rimasti tresoli... Ah, mamma mia, ha promesso di tornare fra mezz'ora: se gli venisse il grillo di mantener la parola!... Oh cielo! mi pare di sentir rumore. Mi sento preso da un tremito involontario..

Ger. Che! avete paura?

Crac Paura? no... tremo.

SCENA XVII.

Valsain e detti.

Val. (*stupitante*) Oh fortuna inaspettata.

Crac È desso.

Ger. È desso.

La-Jeu. Dio mi salvi! (*fuggono tutti e tre*).

SCENA XVIII.

Valsain solo.

Ehi! dico, signor di Crac... Fuggono! E perchè!
Hanno forse paura di me?

SCENA XIX.

Gabriella e Rosalia con lume, e detto.

Ros. Eccoci qui: signori... Ah! chi vedo? (*dà un grido al vedere Valsain, e fugge lasciandosi cader di mano il lume. Valsain ritiene Gabriella per la mano*)

SCENA XX.

Valsain e Gabriella.

Val. Gabriella, volete fuggire?

Gab. Ah, signorel...

Val. Deh, ascoltate mi, ve ne scongiuro. Perchè tutti si spaventano così al vedermi?

Gab. Perchè... perchè tutti vi credono morto.

Val. Come?

Gab. Il governatore, il vostro domestico, tutti asseriscono...

Val. Ah, ora intendo! mi credono un'ombra. Ma tanto meglio per me, chè così niuno ardirà appressarmisi, ed io potrò intanto giurare alla mia fidanzata eterno amore... (*le prende la mano*)

Gab. Scostatevi per pietà: vien gente.

SCENA ULTIMA.

Il signor di Crac, Germeuil, Rosalia, La-Jeunesse, Gouspignac e Contadini armati, con lumi, e detti.

Crac Coraggio, amici, coraggio!... Siamo venti contra uno: la vittoria è nostra. (*Vedendo*

Gabriella e Valsain Che vedo?... mia figlia in stretto colloquio con lui. Non l'avrei creduta sì coraggiosa.

La-Jeu. (piano al signor di Crac) Dov'è, signore?

Crac (piano) Là!... nol vedi?

La-Jeu. (piano) Quegli non è mai stato il mio padrone. Un procuratore cogli spallini le pare?

Crac (piano con sorpresa) Come! non è desso? *(forte facendo il gradasso)* Ah, giuro al ciel! or la vedremo... Avete forse paura voi altri? Quando ci sono io, non s'ha da aver paura.

(a Valsain) Signore, si può sapere d'onde venite, e se siete morto o vivo?

Fal. Signore, posso accertarvi che son vivo.

Crac Me ne date parola d'onore?

Fal. Vè la dō: e potete averla per buona. *(con millanteria)*, benchè sia vostro concittadino. Io sono il colonnello Valsain, figlio del generale di questo nome.

Tutti Valsain?

Crac (avanzandosi) Non aveva io ragione di dirvi ch'era una sciocchezza l'aver paura?

Fal. Questo vi fu riferito di Etourvac, è vero pur troppo; e vi dirò poi come avvenisse ch'io fossi preso per lui. Fin qui un disgraziato duello mi obbligava a mentir nome; ora tutto è accomodato; e torno ad essere il colonnello Valsain per chiedervi in sposa vostra figlia.

Crac Sarebbe vero?

Ger. Volete veramente sposare mia cugina? Lo dite seriamente, signore.

Fal. (con alterezza) Lo dico seriamente.

Ger. Mancò male: non mi piace che si scherzi in cose di questa fatta.

Ros. Ella dunque, madamigella, non amava il suo signor cugino che da burla?

Gab. (con illusione) Nemmeno egli, a quel che pare, non mi amava davvero.

Crac (a Valsain) Non posso dire d'essere sicurissimo che m'abbiate chiesto in addietro la mia Gabriella: ma è indubitato che me la chiedete attualmente. Un poco prima, o un poco dopo, che importa? Intanto posso accertarvi che v'ho sempre desiderato per genero: lo dica Rosalia. Ah! questa è una delle più belle avventure della mia vita!... Con che gusto lo racconterò a tutti quanti! Quattro pennellate delle mie, e diventerà cosa incredibile; ve ne do parola.

FINE DELLA COMMEDIA.

66503

